

3

SEDUTA DI GIOVEDÌ 24 NOVEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SEVERINO CITARISTI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,15.

**Audizione del professor Romano Prodi,
Presidente dell'IRI.**

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Prodi per essere intervenuto ai lavori della nostra Commissione, che sta svolgendo un'indagine sulla politica della domanda pubblica come strumento di attivazione e di diffusione dei processi innovativi nel sistema delle imprese. In particolare noi ci chiediamo come la domanda pubblica possa influire sulle innovazioni tecnologiche. Noi sappiamo che tale domanda può essere finalizzata non esclusivamente all'obiettivo dell'innovazione industriale; essa ha anche altri fini, talvolta anticongiunturali, talvolta di sviluppo regionale, talvolta di politica sociale.

Quello che a noi interessa è di scoprire la finalità politica e industriale, e cioè individuare la domanda pubblica come fattore strategico di politica industriale con lo scopo di sviluppare la capacità innovativa del sistema produttivo. Siccome sappiamo che determinati settori industriali sono condizionati nel loro sviluppo, e direi anche nella loro esistenza, dalla domanda pubblica - come ad esempio gli armamenti, i trasporti, le telecomunicazioni, il settore energetico - taluni di questi, che rientrano nel campo d'azione dell'IRI, rivestono una notevole importanza ai fini della nostra indagine.

Do, pertanto, la parola al professor Prodi, il quale potrebbe orientare la nostra Commissione sui risultati finali che noi ci proponiamo di raggiungere anche circa il cosiddetto terziario avanzato. Circa quest'ultimo settore, riteniamo che sia strettamente legato al problema della domanda pubblica, in quanto la pubblica amministrazione, nell'accezione più larga di questo termine, è la più grande impresa esistente nell'economia di un paese mo-

derno. Inoltre è anche il più forte acquirente potenziale dei servizi del terziario avanzato, oltre ad essere essa stessa produttrice di servizi. In questo senso qualità della domanda pubblica, innovazioni tecnologiche e servizi avanzati pensiamo che siano fattori strettamente interdipendenti. Ecco il motivo per cui abbiamo abbinato domanda pubblica e settore del terziario avanzato come impulsi alle innovazioni di carattere tecnologico.

ROMANO PRODI, Presidente dell'IRI. Sono molto contento di esser qui oggi, non solo per un fatto di nostalgia, ma perché credo che i problemi per cui sono stato chiamato siano di importanza vitale e per l'intero gruppo IRI e per una politica industriale nel nostro paese.

Ho portato con me una serie di documenti analitici, che poi lascerò alla segreteria della Commissione, riguardanti argomenti che interessano alla Commissione. Inoltre tra essi vi è una monografia sull'acquisto delle tecnologie in Italia. Ho detto questo perché i vincoli istituzionali agli acquisti pubblici rappresentano capitoli importanti dell'intero problema (vi è un capitolo *ad hoc* del professor Bognetti dell'università di Pavia).

Venendo al tema specifico che abbiamo di fronte, farò prima di tutto alcune riflessioni di carattere generale per poi mettermi a disposizione dei commissari e rispondere a tutte le domande specifiche che vorranno pormi.

L'introduzione che vorrei fare è che tutte le recenti analisi svolte in sede europea hanno posto in rilievo come la politica di una domanda coordinata da parte dello Stato sia importante. Devo chiarire che noi dobbiamo allargare il vecchio concetto di domanda pubblica, per cui, con tale termine, si intendeva l'acquisto, ad esempio, di un certo numero di treni. Il concetto di domanda pubblica che si va

affermando ora è più ampio: lo Stato come autore della domanda, ma anche come organizzatore di questa.

In tutti i settori dell'informatica, ad esempio, la domanda diretta pubblica costituisce una parte importante anche se non dominante; ma la presenza dello Stato, come organizzatore della domanda, è praticamente condizione perché si sviluppi un settore che altrimenti non si svilupperebbe. Magari il fruitore ultimo sarà un'impresa o un privato, ma, se non c'è la struttura organizzativa dello Stato e l'organizzazione della domanda da parte dello Stato, non nascerà mai un servizio di questo genere.

Pensiamo a tutti i servizi informatici, quali ad esempio il VIDEOTEL, che non possono essere considerati domanda pubblica in senso stretto, perché alla fine il terminale verrà comperato da un privato o da un'impresa, ma che sono domanda pubblica nel senso che tutta la struttura organizzativa è pubblica e che, se non vi è questa decisione organizzativa, il sistema non si sviluppa. Si tratta, dunque, di una domanda che in senso lato è certamente pubblica, anche se in senso stretto non può ricadere in questa categoria. Sottolineo questo aspetto perché in tutti i nuovi servizi che reggono il terziario avanzato lo Stato si pone come promotore essenziale della domanda, cioè come elemento cardine della struttura produttiva conseguente.

Sono state fatte in proposito, a livello europeo, alcune ricerche. Vorrei ricordare quella fatta dalla società Mac Kinsey, che non sono ancora riuscito ad avere, ma di cui mi sono state riferite le conclusioni e di cui ritengo sarebbe essenziale per voi disporre in quanto tratta degli stessi problemi che formano oggetto dell'indagine conoscitiva di questa Commissione a livello europeo. Sostanzialmente le conclusioni di tale ricerca sarebbero di due tipi. In primo luogo, si dice che l'innovazione è diventata la base della nuova occupazione, al punto che l'Europa avrebbe due milioni di disoccupati in meno oggi se avesse fatto delle ricerche alla stessa stregua degli Stati Uniti e del Giap-

pone. Inoltre, avremmo altri due milioni di occupati in più nei prossimi cinque anni, sempre alle condizioni precedentemente richiamate. A tale proposito vorrei ricordare le conclusioni del rapporto Leonard, fatto per la CEE, nel quale si parlava del grande dramma in cui si trova l'Europa: l'inevitabilità del passaggio al terziario fa sì che l'Europa perda addetti. Ieri abbiamo inaugurato la fabbrica dell'Arna in provincia di Avellino ed io facevo una riflessione: se questa fabbrica fosse stata inaugurata dieci anni fa, avrebbe avuto un numero di addetti superiore di cinque volte a quello odierno. Si tratta di un processo di dimensioni talmente grandi che lo si può vedere fisicamente. Tutti i rapporti sono concordi nel ritenere che il dramma dell'Europa consista nel fatto che essa rischia di perdere posti di lavoro nei settori tradizionali e di non acquistarne nei settori nuovi, perché in questi non fa ricerca, non produce innovazioni.

La seconda categoria di conclusioni porta a ritenere che la nuova politica pubblica non può più consistere nel fornire mezzi alle imprese anche per le innovazioni, dal momento che questi, in pratica, si risolvono, come spesso avviene, in aggiustamenti di bilancio posteriori, santi e necessari, perché altrimenti le imprese chiuderebbero, ma che invece di promuovere innovazione finiscono per contribuire a risolvere esclusivamente problemi di bilancio. Questo si verifica non solo in Italia, ma in tutta l'Europa ed è per questo che lo Stato deve sviluppare una politica diversa ed intervenire facendo progetti e dando occasioni. Questa è una linea di politica industriale molto importante, che si va affermando come necessità in campo europeo. Per tornare al discorso di prima, è necessario creare la domanda dei sistemi, creare occasioni per le imprese e non dare soldi direttamente a queste. Sto volgarizzando molto il discorso, ma mi pare che sia fortemente comprensibile una strategia così precisata.

Inoltre, si deve cogliere un secondo monito: ci sono ormai dei settori in cui, a livello europeo, è meglio lasciar perdere

piuttosto che tentare di spendere quantità enormi di denaro, perché si tratta di un inseguimento del tutto vano. Nel campo dell'elettronica, settore in cui l'Europa può avere ancora enormi spazi - vedete che tocchiamo prevalentemente il tema della domanda pubblica - è necessario creare le occasioni che dicevo; mentre si ritiene che nei grandi beni di consumo di massa - parlo, ad esempio, dei videoregistratori o delle televisioni a colori - ormai la gara è inutile e la partita è perduta. Quindi, a livello europeo, il problema della gestione della domanda pubblica deve essere posto come tema essenziale per l'innovazione. In questo senso mi pare che l'oggetto di questa indagine sia « arcimoderno » e riguardi proprio il problema che abbiamo di fronte.

Come già ho avuto modo di sottolineare nella seduta alla quale ho partecipato nella scorsa primavera, debbo riconfermare che, fatta questa premessa, il discorso non lascia luogo a molto ottimismo, proprio perché in questa materia si è perso molto tempo e non abbiamo ancora la convinzione dell'importanza del problema a livello europeo. Infatti - mi pare che altri abbiano rilevato tale aspetto - quando noi facciamo un confronto, sempre a proposito di innovazione, tra Europa, Stati Uniti e Giappone, il paragone è demoralizzante. In proposito il mio giudizio è severo: siamo di fronte ad una crisi che non ha precedenti. In questi anni, caratterizzati da una profonda trasformazione, l'Europa, che all'inizio era al secondo posto dopo gli Stati Uniti, ora è soltanto terza, dopo gli Stati Uniti ed il Giappone e con una distanza che va aumentando. Occorre, quindi, provvedere urgentemente a questo problema. Si tratta di una priorità assoluta, che la politica europea deve affrontare. Ecco il quadro in cui il discorso commesse pubbliche-innovazioni si situa.

Detto questo, c'è un altro aspetto che mi preoccupa. È evidente che le mie parole sottintendono la necessità di superare i confini nazionali: siamo di fronte a certi tipi di economie di scala che debbono assolutamente superare tali confini;

non si ha possibilità di vincere questa sfida a livello puramente nazionale. Se poi mi verranno rivolte domande che riguardano specificatamente l'IRI, vi esporrò questa mia convinzione sui settori nei quali noi operiamo, ma il discorso ha una portata di carattere generale, valida per i singoli mercati europei. Le singole imprese, sono troppo piccole e troppo fragili, per fare fronte a questa sfida. E ciò senza considerare il progressivo indebitamento delle strutture comunitarie.

Credo che la crisi della CEE, sotto il punto di vista della politica industriale, sia gravissima non solo per quanto riguarda i fatti più scottanti (vedi la questione dell'acciaio), ma anche proprio per i ritardi maturati nei programmi di innovazione e di carattere internazionale. Si può dire che si tratta di una crisi decisionale - diciamo così - di una crisi di autorità, di fede, che si manifesta a livello europeo e che non ha precedenti nella recente storia della Comunità europea.

Non ci dobbiamo pertanto meravigliare se nel nostro paese i fattori di crisi si sono moltiplicati e se questo problema non tocca soltanto la domanda pubblica innovativa, ma anche quella che possiamo definire di tipo tradizionale.

Se facciamo un elenco dei problemi del continente riguardo alla politica elettronica, a quella degli appalti, dei grandi lavori, riguardo alla distribuzione, ai piani industriali più tradizionali, come quelli ferroviari, è ancora più evidente che il problema della domanda pubblica è talmente frammentato da creare ritardi notevoli e slittamenti continui, i quali comportano una difficoltà di programmazione di lungo periodo da parte delle imprese e rendono molto meno utile l'uso di uno strumento come la domanda pubblica. Al di là della critica quantitativa, anche se è chiaro che esiste il problema delle limitate risorse a disposizione, la gestione della domanda pubblica si riflette su tutte quelle imprese che hanno difficoltà a predisporre programmi per il futuro. Basti un solo esempio: il ritardo con cui è stato approvato il piano energetico, che ha impedito la ristrutturazione delle imprese.

La grande attesa di una massiccia domanda dovuta alle commesse delle centrali ha fatto sì che le imprese rinviassero la loro ristrutturazione, che poi si è rivelata una vera e propria illusione; anzi, come strutture produttive ed organizzative, si sono limitate alla esposizione nominale del piano e non alla sua concretizzazione. Lo stesso discorso vale per il settore delle telecomunicazioni.

Questo è il quadro generale molto schematico, che intendevo dare riguardo al problema delle commesse pubbliche innovative. A questo punto dovrei aprire tutto il capitolo riguardante l'energia, l'informatica, l'automazione postale, il trasporto pubblico, ecc., ma mi sembra più corretto e più interessante che siate voi, attraverso le domande che riterrete opportuno pormi, a mettere in evidenza tali problemi. Credo di interpretare correttamente il rapporto tra Parlamento ed IRI dicendo che da questi incontri scaturisce la possibilità di uno scambio di informazioni che altrimenti avverrebbe in maniera frammentaria, casuale ed occasionale.

PRESIDENTE. L'introduzione del professor Prodi è risultata molto stimolante in quanto egli non si è dilungato nei particolari, ma si è limitato a fornire i criteri generali su cui si dovrà orientare la nostra Commissione al momento della stesura del documento finale della nostra indagine.

ALBERTO PROVANTINI. Vorrei esprimere una certa delusione non tanto per quello che ci è stato detto questa mattina o durante gli altri incontri, quanto per quello che non ci è stato detto. Abbiamo ascoltato i presidenti dei più grandi enti di Stato ed essi ci hanno detto cose assai interessanti; la questione dei due milioni di disoccupati in più o in meno, l'avevamo già letta sulla stampa e a tale proposito penso che il professor Prodi dovrebbe fare un po' di autocritica.

Fatta questa brevissima premessa vorrei chiedere se, in presenza di proposte concrete di tagli sul fronte produttivo e

dell'organizzazione nei cosiddetti settori « maturi » (se facciamo un elenco, arriviamo ai 150 mila), vi sono altrettante proposte concrete da parte delle aziende di Stato, proposte che non siano il frutto della pura e semplice fatalità (il professor Prodi ha detto infatti che è « fatale » che si vada a ...).

Se esistono realmente questi piani, quali sono le richieste che avanzate al Parlamento e al Governo? Perché il pericolo è che, mentre da una parte si operano scelte concrete e pesanti, come i tagli alle spese, dall'altra ci si limita a discorsi di critica e di autocritica. Il punto più interessante non è una lezione, che pure ci serve, ma la presentazione di programmi, di progetti, di iniziative concrete che vadano in questa direzione.

ELIO GIOVANNINI. Sono assolutamente d'accordo sulle affermazioni generali che sono state qui fatte in ordine al ruolo centrale della ricerca ai fini di qualunque politica di sviluppo dell'occupazione, nonché in ordine all'esigenza di concentrare l'attenzione non solo sulla quantità della domanda pubblica, ma sulla sua qualità, e sulla sua capacità di organizzazione. Però, proprio per queste ragioni, credo sarebbe interessante utilizzare la seduta odierna per entrare più nel merito della verifica del livello di impegno dell'IRI rispetto a questioni che, come abbiamo visto, sono concretissime: a Genova siamo di fronte ad una ipotesi di intervento IRI proprio in questa direzione, poiché si parla di fabbrica automatica, di polo dell'elettronica. Credo che, se il professor Prodi traducesse le indicazioni di filosofia e di politica industriale, che ci ha dato questa mattina, in indicazioni qualitative-quantitative di impegni, di tempi e soprattutto di rapporto con l'esistente, il nostro lavoro ne troverebbe grande giovamento. Mi sembra, infatti, che l'importanza dell'operazione che si potrebbe fare a Genova non stia nella quantità fisica dei posti di lavoro che si potrebbero reperire, ma nel rapporto con la struttura industriale esistente, con i tecnici, con i problemi di formazione, con l'utilizzazione di

un apparato industriale che è fatto anche di grandissime capacità professionali. Ritengo, in sostanza, che la traduzione in termini concreti, attraverso la verifica dell'esperienza genovese, dell'intervento dell'IRI sull'innovazione potrebbe consentire a noi di misurarci più sullo specifico che non sui temi generali.

MICHELE VISCARDI. Il rischio che si corre, quando ascoltiamo alcuni interlocutori privilegiati, quale indubbiamente lei è, per cogliere i mutamenti e da questo derivarne iniziative ed orientamenti di politica generale, è quello di fermarsi purtroppo sulle questioni più ravvicinate. Dalle cose che lei ha detto è indubbiamente emerso un giudizio di assoluta insufficienza della politica sinora praticata a sostegno dell'industria e, più in generale, dei processi produttivi del nostro paese. Lei ha sottolineato le condizioni esterne, soprattutto per ciò che concerne l'Europa, nonché l'insufficienza di una dimensione adeguata alla gravità dei problemi; però, rispetto alla crisi non occasionale della Comunità, il rischio è di arrivare ad una sorta di impotenza del nostro paese a far fronte alle questioni rispetto alle quali credo che pure si possa fare qualcosa.

Lasciando sullo sfondo il riferimento più generale all'Europa ed alle politiche non dipendenti dalle decisioni nazionali, credo possa essere interessante da parte nostra, rispetto agli obiettivi dichiarati nell'introduzione dal presidente, ascoltare il giudizio del rappresentante del più grande istituto pubblico, come è appunto l'IRI, su come il funzionamento dell'attuale legislazione abbia corrisposto alle esigenze di risanamento e di organizzazione delle attività affidate all'istituto stesso. Sarebbe anche utile che un operatore come lei ci desse delle indicazioni in merito alle condizioni indispensabili per poter operare in una chiave diversa da quella in cui l'istituto ha vissuto negli ultimi anni. La mia domanda muove anzitutto da un apprezzamento, che non so se lei condivida: quello, cioè, di riconoscere complessivamente alle forze impegnate nel suo istituto, soprattutto per i trascorsi degli anni

sessanta, una capacità di immaginazione e di proposta sulle linee di orientamento e di sviluppo del paese, capacità che certamente è venuta meno sotto l'incalzare della crisi di questi anni. Vorremmo sapere da lei se tale patrimonio sia rimasto immutato nelle sue potenzialità oppure se esso sia ormai insufficiente per affrontare le prospettive; in tale ottica diventa importante, da parte nostra, conoscere se l'IRI costituisca uno degli strumenti attraverso i quali il nostro paese può guardare al futuro, ed ai problemi complessi di questa fase di trasformazione, sapendo di poter contare anche su una risorsa reale e non solo apparente. Sotto questo riguardo è senz'altro importante leggere i documenti cui lei faceva riferimento per poter esaminare nei vari settori i programmi specifici dai quali trarre un giudizio sul contributo dell'IRI a questo processo di innovazione nelle attività produttive dei servizi nel nostro paese.

Vorrei ora porle una domanda più generica, ma anche più corrispondente ad una nostra possibilità di interpretazione. Mi riferisco a quello che l'IRI pensa di fare in futuro: al di là dei programmi, con le forze che avete e con i problemi che sono di fronte a voi, avete messo in cantiere delle iniziative, pur alla luce delle deficienze dichiarate a livello europeo e nazionale? Per non rimanere passivi ed impotenti rispetto alla situazione, vi siete posti obiettivi praticabili e corrispondenti alle responsabilità dei ruoli che esercitate? Nella sua posizione di presidente dell'IRI, con l'esperienza fatta in questi pochi mesi, lei avrà certamente delineato un futuro del ruolo dell'istituto: vorrei conoscerlo, per cogliere le linee di tendenza e capire come tale ruolo possa corrispondere alle aspettative che, anche attraverso questa indagine, cerchiamo di individuare, onde sapere come orientare in futuro le politiche di sostegno alle attività produttive in generale, tenendo presente che la classe politica in democrazia ha un problema ineliminabile, quello di disporre del consenso necessario perché gli obiettivi possano essere conseguiti. Quindi, la drammatizzazione di alcuni aspetti legati

ad operazioni di risanamento non va vista come fuga irresponsabile da preoccupazioni legittime di caduta di occupazione o altro, ma come la necessità di individuare, rispetto a questi dati drammatici, il modo per assecondare questo consenso, indispensabile in democrazia per portare avanti qualunque progetto, anche quello che in teoria risulta essere il migliore.

LELIO GRASSUCCI. Vorrei innanzitutto osservare che l'introduzione fatta dal professor Prodi ci consente di affrontare il tema con un più ampio respiro rispetto ad altri tipi di esposizioni che abbiamo ascoltato. Premetto anche che farò subito una considerazione e rivolgerò in seguito tre domande al presidente dell'IRI.

Dal nostro lavoro di questi giorni è emerso innanzitutto un dato fondamentale: l'importanza strategica di processi innovativi a livello tecnologico; lo sottolineava il Governatore della Banca d'Italia tre anni fa, ed anche quest'anno ha ricordato l'esigenza di far compiere un salto di qualità a tutto l'apparato produttivo del nostro paese. È stato anche messo in evidenza il ruolo importante, decisivo del terziario avanzato come strumento ed occasione di un nuovo processo di industrializzazione. D'altro canto, però, notiamo una costante e continua separazione tra *management* e capacità imprenditoriali, sistema di accumulazione e proprietà di capitali. Più ancora abbiamo notato, come pure è emerso da quanto è stato detto qui stamattina, una certa caduta di capacità, di fantasia, di progettualità, di risorse intellettuali anche a livello di *managers* di statura internazionale, oltre che a livello nazionale. Sempre a livello europeo si nota anche la crisi di una serie di istituzioni, per cui non siamo in grado (e su questo punto Prodi è stato assai corretto) di competere con Stati Uniti, Giappone ed altre potenze economiche.

Quali strumenti, professor Prodi, dovremmo creare nel nostro paese per dare effettivamente un sostegno a nuove capacità di progettazione? Come diceva il collega Provantini, assistiamo ad una caduta di una serie di settori proprio per-

ché manca la capacità di progettazioni alternative. Che cosa c'è che non funziona? Che cosa impedisce la crescita di queste capacità alternative? Di quali strumenti dovremmo essere dotati? Noi abbiamo l'impressione che la struttura del paese, per lo meno per quanto riguarda quella dei ministeri, risponda ad esigenze ottocentesche e non sia al passo di certi processi di integrazione economica e finanziaria che avvengono a livello internazionale. Il professor Prodi è stato ministro dell'industria e in quel periodo si sarà certamente reso conto delle condizioni in cui lavorano i ministeri: ebbene, di quali strumenti avremmo bisogno a livello interno per una direzione democratica e partecipata dell'economia? È possibile fare sforzi di riagggregazione delle capacità di programmazione o no?

Non ritiene il professor Prodi che, trattandosi di una crisi delle imprese, quelle che operano nel campo del terziario avanzato, e che per questo sono piccole, rappresentino un sostegno reale alle capacità che pure oggi esistono? E non ritiene che sia il caso di aumentare il sostegno da parte di autorità decentrate come le regioni, le camere di commercio e le provincie?

Vorrei ora fare alcune osservazioni su un problema di cui si sta discutendo in questi giorni. Nel nostro paese si è sempre seguita per il Mezzogiorno una politica che non si può dire abbia ottenuto grandi risultati e che si è basata su tre punti: bassi salari nel Mezzogiorno prima dell'azzeramento delle fasce salariali; incentivi finanziari; dotazione di strutture, di terreni e di aree per la costruzione di nuove aziende. Oggi questi tre punti non hanno più alcun senso e si segue una nuova politica del Mezzogiorno che è di carattere più generale. Oggi cominciano ad emergere anche al Sud le capacità imprenditoriali, anche se in misura minore rispetto al resto d'Italia.

Quale opera può svolgere un ente come l'IRI per suscitare nel Mezzogiorno lo sviluppo di nuovi programmi o

comunque per contribuire alla creazione di elementi di base essenziali per il decollo di una nuova capacità imprenditoriale ed industriale?

Per quanto riguarda il terziario avanzato, vi sono casi che riguardano l'IRI? Quale tipo di servizio viene richiesto ed in che modo è commissionato? Infine quali sono gli investimenti nel settore?

GIOVANNI BIANCHINI. La prima cosa che mi interessa sapere è, in assenza di vincoli, quali progetti, e in quale direzione, promuoverebbe l'IRI, in base alla sua storia, per rafforzare la presenza significativa dell'impresa pubblica in direzione di settori strategici e, quindi, per favorire lo sviluppo del nostro paese. Perché questo sia possibile, quali vincoli dovrebbero essere rimossi?

Ad esempio, il vincolo dei rapporti tra *management* dell'impresa pubblica, Governo e Parlamento? Vincoli di carattere finanziario nei confronti dello Stato? Vincoli rappresentati dal problema di rendere meno pesante la presenza dello Stato attraverso l'impresa pubblica in settori che non hanno probabilmente più significato?

Se è vero quanto risulta da quello studio di cui abbiamo avuto notizia, l'intervento dello Stato in Italia ed in Europa è largamente superiore a quello effettuato in Giappone e negli Stati Uniti. Pertanto, se la causa del nostro ritardo è legata ad un eccessivo e qualitativamente sbagliato intervento dello Stato, in quale linea si devono muovere le imprese pubbliche per avere una presenza strategica e significativa? In pratica, che cosa dovrebbe fare il Governo italiano nell'ambito della CEE perché una certa politica comunitaria venga seguita?

Infine, se siamo in presenza di una struttura organizzativa così mastodontica e tale da reggere progetti che possono essere individuati in settori innovativi e strategici, vi è la necessità di una revisione organizzativa del gruppo da cui possono discendere allocazioni delle risorse in maniera diversa?

Apro una parentesi: recentemente, nell'ambito di questa indagine, abbiamo avuto un incontro con i rappresentanti dell'Aeritalia, che fa parte del gruppo IRI. Da una parte abbiamo dovuto riscontrare perdite secche nella gestione siderurgica, dall'altra abbiamo notato che esistono settori che potrebbero essere strategicamente innovativi, ma ai quali non vengono date tutte le risorse necessarie al loro sviluppo con una conseguente caduta dell'apparato industriale.

Alla luce di queste considerazioni, io credo che debba essere rivista anche tutta la politica del commercio estero, che ad un certo punto coincide con la politica estera. Pensa che sia utile, professor Prodi, dare vita ad una entità in grado di competere a livello europeo e su mercati nuovi? Evidentemente, c'è un problema di politica comunitaria, ma c'è anche un problema di politica estera che il nostro Governo può fare rispetto sia alle imprese pubbliche sia a quelle private. Abbiamo sentito l'altro giorno un esempio di ciò per quanto riguarda l'Aeritalia, ma ci sono tantissime imprese che si trovano nelle stesse condizioni. Desidererei sapere se voi considerate questo come un vincolo da rimuovere, anche perché, essendo noi una Commissione parlamentare, abbiamo come nostro ruolo primario quello di togliere tutti i vincoli che impediscono che la presenza di un gruppo importante come l'IRI possa costituire fattore trainante della ripresa e dello sviluppo, stanti i problemi occupazionali che ci preoccupano e che interessano tutta l'Europa.

ITALO BRICCOLA. L'indagine conoscitiva che la Commissione industria della Camera sta svolgendo deve costituire non tanto una esercitazione filosofica, quanto la ricerca concreta dei modi per risolvere alcuni problemi che stanno diventando sempre più drammatici nel nostro paese, se è vero che l'era post-industriale è già in atto e che il settore privato per alcuni anni non creerà nuovi posti di lavoro, in primo luogo perché sono convinto che non abbia i mezzi finanziari per

farlo, in secondo luogo perché penso che in questo momento sia abbastanza demotivato per esercitare un ruolo trainante nello sviluppo, tanto più che esiste una situazione nella quale la crescita si avvicina ormai a zero piuttosto che a valori simili a quelli dell'immediato dopoguerra, quando si verificò il famoso *boom* economico.

Tutti noi sappiamo cosa significhi l'IRI per il settore pubblico e per l'industria pubblica, anche se l'esperienza che abbiamo non può essere neppure lontanamente paragonabile a quella dell'istituto da lei diretto; in ogni caso, ognuno di noi, per il ruolo che svolge come piccolo o grande imprenditore, deve sì guardare al futuribile — anch'io sogno ogni tanto quello che potrebbe essere il settore in cui opero tra qualche anno — ma innanzitutto si deve occupare dei problemi contingenti. Il professor Prodi ha sottolineato che la ristrutturazione del suo istituto non porterà affatto un aumento dei posti di lavoro, anzi, ne provocherà una diminuzione. Si tratta di un'affermazione assai grave dal momento che viene fatta dal responsabile di un'azienda che occupa ormai un posto predominante nella nostra economia: non dimentichiamo, infatti, che il settore pubblico attualmente rappresenta oltre il 50 per cento di tutto il settore industriale, quello che ha contribuito nel dopoguerra alla crescita economica più evidente nel nostro paese. Dal presidente dell'IRI vorrei sapere, più che la sua filosofia per il domani, cosa egli abbia in mente di fare per l'immediato per rendere meno drammatico il problema occupazionale. In questa situazione è proprio un istituto come l'IRI che deve fornire indicazioni ed indirizzi tali da poter modificare qualcosa nello sviluppo del settore industriale, considerato che l'iniziativa privata, dal punto di vista della ricerca scientifica e d'avanguardia, avrà ben poco da fare nel nostro paese nel corso dei prossimi anni. Avremmo, insomma, bisogno, al di là della documentazione che pure è importante, di un vero progetto di sviluppo a breve termine per vedere di incidere su questi pro-

blemi che, come prima dicevo, diventano sempre più drammatici.

RENATO DONAZZON. Concordo con la impostazione generale del professor Prodi, in particolar modo quando sottolinea con molta forza che lo Stato deve essere l'autore e l'organizzatore della nuova domanda. Egli sottolineava anche la necessità di fare progetti e di dare occasioni ai fruitori ultimi della domanda pubblica, cioè le imprese private, piuttosto che dar loro soldi « a pioggia ».

Vorrei chiedere al professor Prodi in che modo l'IRI, che già è soggetto della domanda pubblica, intenda operare per diventarne organizzatore e promotore, e che tipo di progetti abbia in particolare per ciò che concerne il settore dell'elettronica. La legge n. 63 del 1983, come è noto, ha il compito di sostenere i consumi in tale campo (televisori, videoregistratori, videocassette: cioè, in sostanza, la Zanussi); il presidente dell'IRI sottolineava che oggi è necessario, invece, nel campo dell'elettronica pensare alle telecomunicazioni, alla difesa, tanto più che questi sono settori che interessano non soltanto i paesi industrializzati, ma anche quelli in via di sviluppo. Leggevo, a tale riguardo, in un bollettino sui problemi dell'informatica che il nostro paese rischia, rispetto a tali questioni, di essere tagliato fuori per i prossimi 20, 25 anni da tutta la domanda nuova che sta affacciandosi dai paesi africani e dal Medio Oriente; nello stesso articolo si sottolineavano anche i nostri ritardi tecnici e l'incapacità a presentare progetti organici ai paesi in via di sviluppo, e ciò a differenza non solo di quanto hanno fatto i giapponesi e gli americani, ma anche paesi europei, quali la Francia e la Germania, i quali ultimi hanno offerto sistemi organici che condizioneranno per i prossimi anni tali paesi, mentre noi non abbiamo alcun progetto concreto da offrire. Le chiedo: siamo in grado, visto che parliamo di una dimensione europea — abbiamo constatato, però, che anche nell'ambito di questa vi sono delle differenze e che noi rappresentiamo il « fanalino di coda » — di predi-

sporre iniziative tali che ci permettano di colmare il divario che ci divide dagli altri paesi? E, in questa azione, cosa potrebbe fare il legislatore per sostenere l'azione dell'istituto?

DANTE ORESTE ORSENIGO. Debbo innanzitutto dare atto del fatto che, attualmente, alla presidenza dell'IRI e alla presidenza degli altri enti statali si trovano delle persone veramente capaci e qualificate. Tuttavia, nonostante queste situazioni ottimali, tali enti continuano a subire perdite, contraccolpi, difficoltà di ogni genere. Forse il motivo sta nel fatto che tali enti non riescono a trovare soluzioni positive perché la struttura stessa funziona. Forse si tratta di una crisi del *management* o dei dipendenti, o forse si tratta di situazioni in cui si trovano coloro i quali debbono contribuire a far sì che le condizioni nelle quali si trovano queste aziende possano essere sviluppate e messe in condizione di rendere in maniera adeguata ai mezzi finanziari che hanno a disposizione. Quello che mi preoccupa è che gli strumenti finanziari messi a disposizione di questi enti vadano dispersi in operazioni che non fruttano, e questo è un delitto nei confronti di altre aziende.

FRANCO FAUSTI. Concordo con lei, professor Prodi, quando parla di una impostazione strategica nel quadro europeo delle aziende IRI. Voglio ricordare che la Commissione industria europea ha sottolineato l'incapacità delle forze europee di trovare soluzioni scientifiche come base di discussione. Lo studio che lei ha citato nella sua introduzione circola in Europa da parecchio tempo stampato, mentre in Italia ancora circola sotto forma dattiloscritta.

Sempre rifacendomi a questo studio, vorrei porre una domanda: vi è una tabella riferita al prodotto interno lordo che fissa una sorta di graduatoria dell'incidenza, rispetto appunto al prodotto interno lordo, dell'intervento diretto o indiretto dello Stato. Sotto questo punto di vista si nota che il Giappone si trova al 34 per cento, gli Stati Uniti al 36 per

cento, e così salendo fino all'Italia che mi sembra si aggiri intorno al 57,8 per cento. Il fatto importante è che, anche all'interno dei paesi europei, vi è una sorta di gradualità per cui laddove notoriamente, come in Francia nel campo della ricerca tecnologica e nel campo energetico, sappiamo che vi è un processo più avanzato che non in Italia vi è una percentuale minore di intervento. Pertanto, lei ritiene occasionale questo fatto, e cioè che questo intervento pari al 57,8 per cento sia ininfluenza? Si tratta di un intervento limitato ai settori strategici o questo meccanismo di trasformazione può essere ipotizzato mantenendo un intervento così massiccio rispetto al prodotto interno lordo dello Stato nel suo complesso? Mi chiedo se questo elemento non sia occasionale ma rappresenti la fotografia di una tendenza con cui dobbiamo fare i conti anche rispetto alle esigenze immediate.

FRANCESCO MERLONI. A questo punto della discussione molte domande sono state già rivolte al professor Prodi. Per quanto mi riguarda vorrei riferirmi alla sua impostazione generale. Egli ha affermato che il declino dell'Europa è nei ritardi della politica dell'innovazione e nel non aver seguito, come gli altri paesi, come gli Stati Uniti e il Giappone, una politica di innovazione nei prodotti e nelle tecnologie coerente, fatto questo che ci ha portati ad essere terzi in questa corsa verso il progresso. Di questo fatto ce ne accorgiamo tutti i giorni, proprio nella nostra attività di produzione industriale nel nostro paese, quando vediamo che non solo noi italiani ma anche noi europei ci troviamo alla retroguardia rispetto al terzo mondo. Gli europei sono stati cacciati dai paesi del terzo mondo per quanto riguarda alcuni settori industriali, come quello dell'automobile, dell'acciaio, ma anche per quanto riguarda altri settori in cui ritenevamo di essere *leaders*, come quello degli elettrodomestici. Ciò è stato dovuto al fatto che l'Europa non ha seguito una politica della innovazione e, quindi, dobbiamo domandarci se si sia

trattato di una carenza da parte degli Stati della Comunità o da parte delle imprese, oppure se si sia trattato dell'impossibilità da parte delle imprese di disporre di mezzi sufficienti a favorire queste innovazioni nel contesto dei loro bilanci.

Vorrei domandare se l'Italia, in questo declino della politica industriale europea, ha fatto il suo dovere o se invece, anche qui, si trova in una posizione di retroguardia rispetto agli altri paesi per quanto riguarda settori trainanti come quello dell'aeronautica, dell'energia e della telematica, per non parlare di settori sempre in retroguardia come quello della siderurgia. Vorrei domandare se l'IRI, che è il maggior gruppo industriale italiano, svolge esso stesso una funzione trainante in questo settore dell'innovazione e quali progetti innovativi l'IRI vuole portare avanti nel nostro paese o se, invece, è troppo obbligato da circostanze generali e particolari a sostenere settori obsoleti, per cui non può destinare una sufficiente quota di risorse ai progetti e ai settori innovativi.

Infine vorrei domandare se la legge sui bacini di crisi, per quanto se ne sa, vada, a suo avviso, nella direzione di favorire l'innovazione oppure se sia un'altra delle leggi assistenziali che in tanti anni hanno infoltito il nostro panorama legislativo.

SILVESTRO FERRARI. Professor Prodi, ho molto apprezzato la sua esposizione, anche perché essa ha recato qualcosa di nuovo rispetto ad altre che abbiamo ascoltato. In particolare, mi ha colpito la sua affermazione secondo la quale lo Stato, nel campo della politica industriale, deve elaborare progetti e proporre occasioni. Tralascio tutto quello che è stato fatto fino ad oggi; da oggi in poi, secondo tale strategia che condivido, cosa si propone l'IRI come interventi nel settore industriale?

SALVATORE CHERCHI. Vorrei chiedere al professor Prodi se, nella sua molteplice esperienza di studioso, uomo di Governo ed oggi operatore, ritenga possibile

sviluppare nelle condizioni date anche nel sud, cioè nelle zone più arretrate, forme avanzate di organizzazione della struttura produttiva. Per esemplificare, a suo avviso, è ipotizzabile una valle del silicio a Gioia Tauro o ad Ottana?

EDMONDO SASTRO. Vorrei innanzitutto fare una premessa. L'indagine che la Commissione sta svolgendo, sull'impulso che possono dare all'apparato industriale italiano la qualificazione e lo sviluppo della domanda pubblica, ha già fatto emergere, nei precedenti incontri che abbiamo avuto, l'importanza che lo sviluppo di tale domanda potrebbe rivestire nel quadro di una ripresa dell'apparato produttivo.

Fatta questa premessa, se dovessimo trovarci di fronte ad uno sviluppo della domanda pubblica intesa anche come scelta del Governo e del Parlamento al fine di porre mano alla realizzazione di grandi opere pubbliche, non ritiene, professor Prodi, che il settore dell'acciaio diventerebbe fondamentale, trainante per lo sviluppo futuro del nostro paese? A tale riguardo, vorrei sottolineare il ruolo che in tale settore ha finora avuto l'IRI; ci troviamo, cioè, in una situazione congiunturale che porta ad una caduta verticale della domanda di acciaio non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo, per cui bisogna prendere provvedimenti che ne attutiscano i contraccolpi. Tali provvedimenti, in una situazione congiunturale, dovrebbero essere i tagli alle capacità produttive. Mi domando se l'IRI, attraverso il suo gruppo dirigente, oltre ad avere indicato la necessità di tali tagli, si sia anche preoccupato di prospettare soluzioni diverse legate ad una visione di una ripresa del sistema industriale e, quindi, inquadrando le iniziative nell'ottica di uno sviluppo futuro del paese.

A me pare che questo non sia avvenuto e che l'IRI si sia limitato ad assumere la posizione più comoda: quella per la quale, di fronte ad una situazione congiunturale, le decisioni da prendere consistono nei tagli; finché la situazione rimane tale, non c'è altra medicina. Altri dovrà decidere se, in futuro, si potranno

praticare politiche diverse e, quindi, offrire diverse possibilità alla nostra siderurgia. Per parte mia, ritengo che il ruolo dell'IRI dovrebbe, però, essere quello di un istituto che indica ed orienta Governo e Parlamento nella direzione più giusta ed equa, guardando agli interessi del paese, ai problemi della nostra società.

PRESIDENTE. Prima di dare nuovamente la parola al professor Prodi, vorrei anch'io rivolgergli due brevi domande.

Egli ha detto che occorre programmare la domanda pubblica per porre l'industria nella condizione di predisporre, a sua volta, programmi almeno a medio termine. A suo avviso, quale organismo, in forma decentrata o accentrata, potrebbe programmare tale domanda? In altre parole, ritiene che sarebbe più giusto operare attraverso il sistema decentrato, o creare un nuovo organismo, come è accaduto in Francia? E l'IRI come ha organizzato al suo interno la domanda del gruppo al fine di favorire la programmazione iniziale?

In secondo luogo, ritengo che la formazione professionale e la riqualificazione professionale siano strumenti indispensabili per preparare i nuovi addetti dei settori emergenti o, meglio, dei settori già attuali; come è organizzata e gestita la formazione professionale all'interno del gruppo IRI? Ritiene poi che tale formazione debba essere pubblica o avere natura aziendale?

ROMANO PRODI, Presidente dell'IRI. Vi ringrazio molto per il « fuoco di fila » di domande che mi avete rivolto e che conferma la mia incertezza iniziale ad addentrarmi immediatamente nello specifico, preferendo, invece, premettere un'esposizione di carattere generale. Qualcuno mi ha giustamente rimproverato di non aver fatto un elenco di cose concrete, ma mi è sembrato più opportuno fare così.

All'onorevole Provantini vorrei precisare di non aver avuto alcuna intenzione di tenere una lezione; vorrei piuttosto sot-

tolinare che, trovandoci in un momento di una gravità enorme, il richiamo ad alcuni fatti generali mi è servito di orientamento e di guida. Tra l'altro, vorrei sottolineare - ecco la terza contraddizione di fronte alla quale mi trovo - che i documenti ufficiali europei, americani e giapponesi sono concordi nel prevedere un calo fatale dell'occupazione nelle grandi imprese; alla luce di ciò, va inquadrata la domanda di chi si chiede se non sia possibile aumentare tale occupazione.

Vi assicuro che, mentre per la programmazione francese si parla di 200 mila addetti in meno nella grande industria, in Italia non è stato predisposto alcun documento in proposito. La differenza tra Europa e Giappone sta nel fatto che lì è crollato il numero degli occupati, ma è nato un gran numero di nuove piccole imprese, mentre da noi non è così. Quello che sta accadendo da quattro mesi a questa parte è incredibile: nascono migliaia di piccole strutture in settori innovativi o secondari o terziari avanzati, ciascuna con cinque, sei o dieci addetti, non di più: in pratica sono il nucleo delle imprese di domani? Per questo non sono d'accordo sul fatto che il privato non possa dare una risposta all'occupazione, anzi sono dell'idea che la grande impresa, in particolare quella pubblica, debba agire nel sistema e sfondare la barriera delle innovazioni; ma guai a pretendere la soluzione di problemi occupazionali globali agendo in tutti i settori. Voi avete avuto a disposizione...

FRANCESCO MERLONI. Sono diminuiti gli occupati nell'IRI?

ROMANO PRODI, Presidente dell'IRI. Sì, ma di poco; l'occupazione ha tenuto, ma si sono aggravati tutti gli altri problemi. Quando io esaspero e porto avanti il problema della siderurgia nei termini in cui l'ho portato per settimane, lo faccio perché penso che questa possa essere la tomba dell'IRI. Non è certamente per cinismo che dico che la siderurgia quest'anno perde circa 2.050 miliardi o forse anche qualche cosa di più. È evidente che

ciò ha un significato drammatico perché impedisce qualsiasi discorso riguardo agli altri settori; non solo, ma quando si afferma che i due terzi delle perdite dell'IRI sono da attribuire alla siderurgia, si dice una cosa che non è vera perché la vera perdita dell'IRI è pari all'84 per cento, percentuale che comprende le perdite anche di altri settori.

In questi giorni si sta discutendo la legge finanziaria che si dimostra severa rispetto alle richieste degli enti, ma con tremila miliardi di perdite secche in che modo possiamo fare gli investimenti? Vorrei che il Parlamento avesse il senso della drammaticità della situazione che non è certamente resa tale da un presidente che ha manie professionali; ma se perdiamo il treno, dopo non saremo più in grado di fare niente. Vi prego di cogliere questa premessa importante. Tutta la drammaticità deriva dalla lettura dei dati. Posso chiedere alla Repubblica italiana di sborsare ancora a favore di imprese che devono guadagnare cifre colossali senza dare in cambio nessuna prospettiva? Non lo posso chiedere e certamente non lo chiederò, ma chiederò al Parlamento di autorizzarmi a queste opere di ristrutturazione senza le quali noi non ci possiamo salvare. Da parte mia vi deve essere un'assoluta onestà intellettuale nel momento in cui mi si chiede come si intenda provvedere alla difesa dell'occupazione; basti dire che quando si agisce in un settore vecchio, su 4 posti solo uno non si chiude (questa almeno la tendenza che si registra negli altri paesi europei).

Non so se anche in Italia sarà possibile realizzare un bacino come quello della Lorena (al riguardo non faccio raffronti con gli Stati Uniti perché lì il mercato ha ricostruito nuovi posti di lavoro), ma in Italia non abbiamo gli stessi problemi per il semplice fatto che non abbiamo neppure iniziato a risolverli. Ora mi trovo di fronte ad una pesante eredità che non risale solo a due o tre anni fa, perché i problemi hanno cominciato a porsi 20 anni fa e negli altri paesi si è cercato di risolverli giorno per giorno. Ora siamo

arrivati alla resa dei conti ed ecco perché ho bisogno, di fronte al Parlamento ed alla Commissione industria in primo luogo, di esporre con brutalità ma con chiarezza le questioni che abbiamo dinanzi a noi. Non mi si può chiedere il vecchio ed il nuovo con le risorse che mi vengono concesse, che sono assai limitate. Ho bisogno di non perdere più per poter poi investire nel nuovo. Ecco la mia risposta; non ho nessun programma perché se si continua così non possiamo neppure più pagare gli stipendi. Chiariamo bene le cose sino in fondo. Il mio non vuole essere un discorso ricattatorio, è un discorso reale che si basa sulle disponibilità.

Gli onorevoli Provantini e Giovannini mi hanno chiesto che cosa si fa in concreto. Nei nuovi settori abbiamo in questi mesi già delineato una strategia, gli investimenti e le risorse per un sottosettore, cioè la cosiddetta fabbrica automatica, la automazione industriale, che rappresenta ancora uno dei pochi possibili settori in Europa. Abbiamo riorganizzato tutto un settore, abbiamo investito cento miliardi sulla siderurgia, ma ne perdiamo 2.050. So che avete visitato l'Aeritalia e certamente saprete che tale industria è una delle poche strutture aeronautiche nel mondo che negli ultimi 4 anni non ha diminuito il numero dei suoi addetti e che non perde perché lo sforzo innovativo impostato è stato molto forte sia nel settore aeronautico militare, sia in quello concernente il trasporto civile. In tale campo abbiamo intrapreso una serie di programmi internazionali, alcuni come subcommittenti, altri come protagonisti. Mi riferisco, ad esempio, al velivolo da adibire al trasporto civile che è stato realizzato grazie alla collaborazione italo-francese; se analizziamo gli aspetti tecnici di tale progetto, potremmo verificare che noi italiani, facendo la fusoliera e la strumentazione, abbiamo forse più responsabilità dei francesi, che costruiscono le ali.

Per quanto riguarda l'automazione postale, in tale campo siamo forse i *leaders* mondiali, ma anche in questo caso il personale addetto è dell'ordine delle decine,

al massimo delle centinaia di persone, non certo delle migliaia.

Un altro settore in cui abbiamo certamente un ruolo rilevante è quello dell'informatica: la FINSIEL, infatti, si situa nel novero delle società d'informatica principali in Europa, forse è la principale, tanto da collocarsi in posizione abbastanza vicina alle società americane che, però, arrivano ad avere anche diecimila addetti.

Un altro campo in cui è stato fatto un grosso progresso è, ad esempio, la SGS, cioè i componenti elettronici. In esso, indubbiamente, progressi sono stati compiuti, anche se la scommessa è ancora non vinta nel caso della commutazione, cioè dell'ITALTEL. Badate che proprio in questi casi, nei quali maggiore è stato lo sforzo di ricerca, il numero degli addetti è diminuito - è inutile che vi racconti storie - non è aumentato. I nostri aumenti di addetti sono soprattutto nei servizi (telefoni, autostrade, banche). Anche all'interno dell'IRI si è verificato un certo tipo di mutamento di proporzioni. Tuttavia, nel campo dell'elettronica ed in quello dell'ITALTEL non possiamo minimamente pretendere di avere successo se non con collaborazioni internazionali. Si tratta degli esempi che vi facevo poco fa; sono campi nei quali la SIEMENS tedesca ha ceduto le armi e si è ritenuta non in grado di proseguire autonomamente questa grande ricerca; la Philips si è alleata con la ITT. Insomma, non sono campi in cui possiamo pensare di mandare avanti una ricerca autonoma, perché siamo molto indietro; abbiamo, però, un'arma importante: la grande domanda di un paese di 56 milioni di abitanti che costituisce una leva di forza per costringere a fare progetti di ricerca associati. Non dobbiamo sottovalutare il fatto di essere un paese di 56 milioni di abitanti come strumento di politica industriale e guai se noi non facciamo in materia una politica forte, poiché questa è un'arma reale, effettiva che abbiamo.

Pertanto, gli impegni per l'esistente sono nelle direzioni che ho indicato; ne potrei elencare molte altre, ma preferisco

che questo dato risulti dalla lettura degli allegati.

Vorrei, inoltre, sottolineare la disparità, in termini di occupazione, in ogni caso, tra questo nuovo ed il vecchio che viene abbandonato. Nei casi più drammatici, abbiamo indicato una politica di opere pubbliche e di interventi infrastrutturali che possono fare da ponte per l'occupazione in situazioni di tal genere. Qui la politica industriale globale del paese diventa essenziale; qui non si tratta più di politica dell'IRI, ma diventa « la politica », senza aggettivi e ciò proprio per venire incontro ai punti più « caldi » dell'occupazione che noi abbiamo individuato in quelle che noi chiamiamo le città IRI, vale a dire Genova, Napoli e Trieste e si tratta indubbiamente dei punti più drammatici di questa svolta e di questa trasformazione.

L'onorevole Viscardi mi ha chiesto come ha funzionato l'attuale legislazione sull'istituto e se l'IRI possa essere uno strumento d'innovazione. Si tratta di un problema molto grosso. Lo Stato italiano ha scelto di agire nel settore produttivo tramite l'impresa pubblica e non tramite le imprese nazionalizzate. È una differenza fondamentale: in Francia si è agito attraverso imprese nazionalizzate, nelle quali, quindi, il problema dell'imprenditorialità viene assorbito dallo Stato, dal Governo, non c'è un diaframma. La scelta dell'impresa a partecipazione statale - cioè con capitale pubblico e privato - è stata compiuta proprio ritenendo che fosse opportuno avere questo diaframma, è stata, cioè, una scelta politica. In molti casi, però, in pratica, tale diaframma è stato tolto ed abbiamo avuto dei problemi di interferenze, delle tensioni di cui tutti i giorni si parla sui giornali. Resta il problema di fondo: riteniamo ancora valida questa formula? Personalmente la ritengo valida non perché faccio questo mestiere, ma perché credo che lasciare questo diaframma sia importantissimo e soprattutto perché vedo la tragica caduta di *performances* di imprese francesi nazionalizzate recentemente. Noi abbiamo impiegato venti anni ad arrivare ad accumulare le perdite che i francesi hanno accumulato in

due anni e mezzo, dimostrando, ancora una volta, la vitalità di reazione del popolo francese.

Però, se noi accettiamo questa formula - che io ritengo validissima; quindi, la mia risposta, onorevole Viscardi, è che credo che la legislazione attuale sia ancora valida - dobbiamo accettarne anche le conseguenze, dando limiti finanziari all'IRI, che non può più essere una istituzione che assorbe danaro, ma lasciandogli la libertà di darsi una strategia. Capiamo che, finché lo Stato eroga dei finanziamenti, tali limiti debbano esserci, ma poi bisognerà pur arrivare ad una decisione, proprio perché si tratta di una questione di vita o di morte.

Evidentemente le linee di tendenza dell'istituto vogliono essere quelle orientate a risolvere questi settori in modo da avere risorse per andare nelle altre direzioni. Vengo ora alla domanda dell'onorevole Sastro: non ritengo affatto che il settore siderurgico sia un settore da chiudere, del passato; è, piuttosto, un settore da adattare alla domanda. La siderurgia è preziosa: se non avessimo la siderurgia che produce - tra il settore pubblico e quello privato - oltre diecimila miliardi, questi beni siderurgici li dovremmo importare dall'estero ed è ridicolo pensarlo. Dobbiamo, invece, adattarla alla situazione della domanda reale: abbiamo una capacità produttiva che si aggira sui 35 milioni, una domanda che si aggira sui 20 milioni; voi capite che questo crea enormi problemi alle imprese, e li creerebbe anche se ci fosse un risveglio di opere pubbliche e di domanda dell'acciaio perché è tale la differenza tra capacità produttiva e domanda che qualsiasi domanda pubblica non è sufficiente. Il dramma della siderurgia è che la domanda è distribuita in mille rivoli che portano ad una diminuzione della domanda stessa. Se ci pensiamo bene, l'onorevole Briccola con le sue attività imprenditoriali sostituisce l'acciaio; basti pensare alla quantità di materiale plastico destinato alle automobili. Ciò non è da imputare a nessuno ed è per questo che insisto più sul prepensionamento che sul bacino di crisi perché,

ad esempio, di fronte ai problemi del Mezzogiorno si continua a dire di predisporre una legislazione speciale, mentre dobbiamo agire solo in alcuni punti ristretti. Mentre le misure sociali nei punti caldi sono legittime per una politica industriale, sul prepensionamento ho molto insistito anche se esso crea determinati problemi. Inoltre, come misura di emergenza mi sembra abbastanza praticabile.

L'onorevole Grassucci ha parlato di caduta di fantasia per il terziario avanzato. Debbo riconoscere che è vero. Negli anni sessanta il nostro paese presentava una grande fantasia perché avevamo una cultura adatta al tipo di industria che nasceva allora. Perché ora invece si registra questa caduta di fantasia? Semplicemente perché siamo ignorati, non c'è altra risposta. Non si tratta di questione di capitali, perché questi apparecchi si costruiscono anche senza soldi ed è per questo che sto tentando di fornire una serie di incentivi.

Il fatto è che stiamo indietro quanto a formazione degli uomini e, poi, non illudiamoci che le innovazioni le facciano i professori. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone specializzate alle quali ad un certo momento scatta un certo meccanismo nella testa.

Devo dire che quando è stata decentrata la responsabilità della scuola tecnica alle regioni, mi sono compiaciuto perché certamente le regioni sono più vicine ai problemi reali. Vi assicuro, però, che si è trattato di un fallimento totale.

RENATO DONAZZON. Non è che queste scuole abbiano un ruolo particolare, esse forniscono solo una certa professionalità.

ROMANO PRODI, *Presidente dell'IRI*. Ciò perché la legge è stata male interpretata. Il mio non vuole essere un giudizio politico, ma si tratta di un problema che mi sta particolarmente a cuore; ma quando andiamo ad indagare sui settori in cui l'Italia ha rotto il suo isolamento, essi hanno tutti a monte una scuola tecnica che prepara molto bene.

PRESIDENTE. A suo giudizio, come si svolge il rapporto tra università ed imprese?

ROMANO PRODI, *Presidente dell'IRI*. Recentemente ad un congresso a Como è stata data questa definizione: un dialogo tra un muto e un sordo in una stanza buia. Dialogo, quindi, non esiste. La mia esperienza di professore universitario mi ha fatto conoscere la realtà in cui si trovano ad operare tutti i dipendenti dell'università per cui il rapporto diventa inevitabilmente impossibile. Il sistema attualmente adottato fa sì che a coloro che collaborano con l'industria non venga riconosciuto il proprio operato. È, quindi, un sistema antiinnovativo; non a caso, non mi sono occupato del rapporto università-industria, poiché ritengo che, se non si creano condizioni particolari, esso sia molto difficoltoso. L'IRI può creare e, in alcuni casi, risolvere aspetti istituzionali creando delle strutture in modo che sia tutto chiaro e preciso e che ci sia continuità nel rapporto università-industria. Però, non vi nascondo che nel quadro attuale c'è un po' di scetticismo a creare specie di *venture's capital*, cioè istituzioni in cui i tecnici che si mettono in proprio abbiano risorse ed incentivi, cioè aiutare la creazione di queste piccole unità. Credo molto di più ad una cosa del genere che non ad un rapporto istituzionale tra università ed industria, come è nell'attuale situazione. Spero di non aver scandalizzato nessuno, ma mi sono limitato a rispondere ad una domanda che mi era stata posta.

Per quanto riguarda il problema della caduta di fantasia, ritengo che essa non ci sia ai nostri livelli tecnologici: lo si constata, ad esempio, nella moda; c'è caduta di fantasia nei campi nei quali non sappiamo operare. So che avete visitato in questi giorni alcune imprese multinazionali e tra queste l'IBM che ribadisce spesso di essere 10, 20 anni avanti; purtroppo, si tratta di una verità. Pertanto, il problema della caduta della fantasia va collegato al fatto che in molti campi siamo indietro; in questo senso, portare le risorse sul nuovo fa sì che noi possiamo

curare questi aspetti. Ripeto che l'espressione « nuovo » non va vista settore per settore: c'è del nuovo anche nei cantieri, nella siderurgia; il nuovo non è una divisione merceologica, anche se si orienta di più verso alcuni settori rispetto ad altri. In tal modo, penso di aver risposto anche alla domanda riguardante le piccole e medie imprese nel terziario, nonché le competenze decentrate. In teoria, potrei anche credere al discorso delle competenze decentrate; in pratica, l'esperienza delle scuole professionali mi mette in allarme.

L'onorevole Grassucci ha toccato anche il problema del Mezzogiorno; in proposito, l'onorevole Cherchi mi ha rivolto una terribile domanda tendente ad appurare se io creda alla possibilità di creare una valle del silicio al sud. Sinceramente debbo dirle che non lo so. Cosa sono le valli del silicio? Sono dei punti di grande condensazione con molta gente, all'interno dei quali si agisce attraverso sistemi di comunicazione, con migliaia di protagonisti, tecnici vaganti; si tratta, praticamente, dell'innovazione che si muove con la gente. Credo che in alcune zone del sud questo possa essere possibile; se dovessi indicarne una - parlo da professore, non da presidente dell'IRI - certamente il nucleo esistente tra Napoli e Caserta mi dà sulla carta un blocco quantitativo tale da poter creare qualcosa di simile ad una valle del silicio. Abbiamo fatto proprio in questi giorni uno sforzo affinché ciò possa avvenire in altre zone come, ad esempio, Cosenza dove, insieme alle strutture locali, abbiamo creato una società di *software*; diventa più difficile in zone isolate avere questo effetto diffusivo che è la valle del silicio; essa, in sostanza, è un gioco di informazioni, niente di più. Nel sud una concentrazione di tal tipo mi sembra poco realizzabile. Per quanto riguarda la Sardegna o altre zone, occorrono incrementi più specifici, più mirati, non è facile fare una fermentazione di questo tipo.

L'onorevole Bianchini mi ha chiesto dove andrebbe l'IRI in assenza di vincoli. L'IRI è per i sistemi complessi (telecomunicazioni, telefonia, ecc.), ma è anche

per la razionalizzazione dei vecchi sistemi. Sto lavorando molto, ad esempio, sul cabotaggio marittimo; mi direte che si tratta di un sistema vecchio, ma vi invito a riflettere sul fatto che l'Italia è l'unico paese al mondo ad essere tra due canali, il Tirreno e l'Adriatico: perché non dovrebbe avere una grande navigazione interna e il nostro cabotaggio deve essere vecchio di vent'anni? Indubbiamente l'IRI non deve gestire la singola barca, ma deve standardizzare i porti, il naviglio, vedere, insieme con i sindacati e le competenti commissioni parlamentari, quali nuove regole possano essere date all'armamento. Tutte queste cose l'IRI le può fare; certamente non gli spetta di gestire la singola nave. Sta qui la grande divisione tra pubblico e privato: l'innovazione del sistema deve toccare all'IRI, la moltiplicazione, l'applicazione di esso ai privati.

La politica, che mi è stata continuamente avversata, delle dismissioni - abbiamo usato appositamente un termine brutto - cioè di vendere delle imprese, è una politica coerente con il discorso di poc'anzi. Perché l'IRI deve avere una fabbrica di bicchieri? Ditemi voi che politica industriale ci può essere sotto questo fatto! Si tratta, a mio avviso, di una politica sbagliata che sottrae soldi e grandi capacità organizzative. Da quando sono a capo dell'IRI, la mia maggior sorpresa è stata verificare quanto perdano le piccole aziende; d'altronde, quando si gestiscono 1.200 imprese, come si fa ad avere per tutte la stessa attenzione? Pertanto, all'atto del mio insediamento ho chiesto che, nel momento in cui si fosse posta la necessità di vendere qualche impresa da tutti riconosciuta non prioritaria, non inorgessero tutti, dal vescovo ai sindacati. Ad esempio, il fatto che l'istituto sia stato mobilitato per mesi per il problema dell'azienda di Maccarese, che ha 550 addetti, vi assicuro che è tremendo.

SANTINO PICCHETTI. Come è possibile che un istituto del calibro dell'IRI non faccia i conti con un problema di privatizzazione della terra?

ROMANO PRODI, *Presidente dell'IRI*. Ho parlato di Maccarese perché sono chiarissimo in materia: c'è sempre stata una grande confusione su questo tema, si confonde la proprietà della terra con chi ha l'obbligo di fare il piano regolatore.

SANTINO PICCHETTI. Non c'è nessun rapporto fra la proprietà e il piano regolatore.

ROMANO PRODI, *Presidente dell'IRI*. A Maccarese si costruisce se lo vuole il sindaco di Roma, non l'IRI.

SANTINO PICCHETTI. Se la proprietà resta pubblica, vi sono le garanzie, se è privata, altro che piano regolatore!...

ROMANO PRODI, *Presidente dell'IRI*. Allora, onorevole Picchetti, non ci capiamo. Nella mia città io costruisco se mi danno o meno il permesso per farlo: e il permesso me lo dà il sindaco. Non so se lei viva in un altro paese; ma vorrei sottolineare questo punto perché è significativo di una confusione di ruoli: cioè, si pretende che l'impresa pubblica sia diversa. L'azienda Maccarese era di proprietà dell'IRI così come un'azienda agricola è di proprietà del signor Pinco Pallino, sotto l'aspetto degli obblighi contemplati dal piano regolatore ciò non comporta differenze. Attenzione: non si può pretendere che noi agiamo in mille direzioni; l'alienazione dell'azienda Maccarese è una scelta strategica perché nell'agricoltura non siamo protagonisti.

Mi è stato anche chiesto dai commissari intervenuti se la causa del nostro ritardo sia dovuta ad eccessivi interventi dello Stato. No, non è così necessariamente: ciò è dovuto alla confusione nei tipi di interventi. È vero che esiste una correlazione fra interventi dello Stato e spese di innovazione in questo periodo; cioè, la parte di spesa pubblica giapponese è la più bassa dei tre grandi paesi: seguono, poi, gli Stati Uniti, mentre la spesa europea è la più alta. A mio avviso, la causa del ritardo va individuata nel modo in cui lo Stato interviene; quando lo

Stato interviene su tutto, confusamente, allora abbiamo degli sprechi; viceversa, quando lo Stato sceglie alcuni fattori rinnovativi, e su questi investe anche molto, allora registriamo dei grandi salti in avanti.

Altri commissari mi hanno poi chiesto se la struttura organizzativa dell'IRI possa reggere a compiti così complessi. La risposta è semplice: nessuna struttura organizzativa, senza riformarsi, può far fronte a compiti anche più semplici. Quindi, come tutte le strutture organizzative, anche quella dell'IRI dovrà essere profondamente riformata e modernizzata, perché è ancora quella di molti decenni fa. Però abbiamo una forte possibilità di rinnovare le nostre strutture organizzative rispetto a questo problema.

Per quanto riguarda le domande poste dall'onorevole Briccola, mi richiamo a quello che ho detto prima: non sono cioè della sua opinione circa le soluzioni ipotizzate per gli occupati delle piccole imprese private. Ritengo che in questo campo vi sia molto spazio; d'altra parte, bisogna pensare che i ragazzi addetti al *software* in piccole strutture sono ormai molte migliaia, in Italia: nessuno ne ha fatto il censimento ma, come ripeto, essi sono parecchie migliaia ed operano in società di *software* di non grandi dimensioni che gestiscono o affittano un calcolatore e rendono dei servizi a due o tre piccole imprese. Queste strutture rappresentano già il nucleo di quanto dicevo poc'anzi ed è importante che tali servizi siano moltiplicati ed estesi anche a strutture di *software* avanzato e di *hardware* avanzato: ma questo è un modello che già funziona.

Per quanto riguarda il settore dell'elettronica di consumo, si può svolgere una opera di razionalizzazione, di difesa del mercato, ma difficilmente si potranno riconquistare posizioni che abbiamo già perduto. A questo proposito, io credo che dobbiamo anche ripensare ad un certo atteggiamento del passato che molto spesso noi assumiamo anche ora: ad esempio, quando fu introdotta la televisione a colori molti la giudicarono un consumo su-

perfluo. Ora possiamo anche essere d'accordo, ma quando un'innovazione - anche prioritaria - è adottata da tutta la comunità economica nella quale viviamo, a quel punto non abbiamo più alternative: dobbiamo adottarla anche noi.

Vi è poi l'altro problema della strategia e della struttura dell'IBM e dell'IRI. Io ho fatto in precedenza un discorso di strategia dell'IRI: naturalmente, a questa strategia deve corrispondere anche un cambiamento di struttura (come loro sanno, in tutti i manuali di organizzazione strategia e struttura sono legate tra loro). Ed anche la struttura deve essere una struttura semplificante; a una strategia semplificante deve rispondere una struttura semplificante, perché nella stratificazione successiva abbiamo troppi livelli complessi di decisione e pertanto i tempi di programmazione e, appunto, di decisione, si allungano tremendamente. Come ripeto, quindi, abbiamo bisogno di queste modifiche.

L'onorevole Merloni chiede cosa abbia fatto l'Italia nel declino della politica industriale europea. In alcuni casi, io credo che tutto sommato abbiamo evitato anche dei grossi errori: ad esempio, nel campo della politica aeronautica rispetto alle risorse impiegate ci troviamo in una situazione infinitamente migliore di quella francese ed inglese attuali. L'altro ieri la signora Thatcher, interrogata circa l'opportunità che l'Inghilterra partecipi o meno alla realizzazione dell'A-320 (cioè dell'aerobus piccolo), ha risposto che analizzerà il problema perché dei *Concorde* ne ha già avuto abbastanza. Cioè, l'Italia, nell'assumere una posizione molto prudente su alcuni progetti internazionali ha agito, a mio parere, con saggezza; ora, con gli altri paesi europei noi dobbiamo impegnarci nella realizzazione del maggior numero possibile di progetti, ma non nella costruzione delle piramidi, perché quelle già sono state edificate. Vi è tutta una serie di progetti raffinati, che ho elencato prima, nei quali dobbiamo collaborare con gli altri paesi europei: ma guai ad essere acritici e ad aderire a progetti che costano somme enormi. Il

Concorde e l'aerobus indubbiamente hanno comportato costi molti elevati rispetto al loro rendimento: perciò, come ho già detto, dovremo essere estremamente attenti e prudenti, altrimenti cadremo nell'errore dei faraoni, cui alludevo poc'anzi.

Però debbo aggiungere, con molta chiarezza, che per quanto riguarda gli accordi vi è un problema politico di notevole proporzioni. Infatti, da quando in Europa si sono sviluppate le compagnie di bandiera (ogni impresa ha dietro il proprio governo che fa fronte alle perdite, se perde, e che la sostiene in ogni modo), è molto più facile concludere alleanze con imprese giapponesi o americane che non con aziende europee. In altre parole, stiamo devastando l'Europa; abbiamo creato il mercato comune e adesso creiamo di nuovo i mercati nazionali: e non solo nel settore della domanda pubblica (perché non vi è mai stata una domanda pubblica europea), ma nel campo della strategia delle imprese, per cui quando io lancio messaggi ad imprese tedesche o francesi, facilmente ricevo un rifiuto, mentre quando lancio messaggi ad imprese giapponesi o americane con più facilità ottengo una risposta di accoglimento. Alla fine, pertanto, ne potrebbe anche risultare una immagine sbagliata della strategia estera dell'IRI; si potrebbe cioè dire: come, questi fanno gli europei e poi si alleano con americani e giapponesi, concludono accordi con i paesi dell'est? Io debbo dire che in ogni caso, quando è possibile, do sempre la priorità alle imprese europee: ma il nazionalismo europeo, sotto l'aspetto industriale, in questi anni è incredibilmente aumentato e non diminuito. Ecco la realtà delle cose. Quali progetti portare avanti, mi chiedeva Merloni, in Europa. Dico che il progetto Exprit e quelli elettronici sono meglio costruiti rispetto a quelli faraonici. Dobbiamo porre la massima attenzione perché non penso che da questi possa venire una soluzione ai nostri problemi per il nazionalismo di cui vi parlavo.

All'onorevole Sastro dico che non ci siamo limitati a comodi tagli, anzi per Genova abbiamo fatto nuove proposte. La proporzione dei posti di lavoro è quella

che ho detto, ma se lei giudica ogni posto un posto nuovo, in queste condizioni io perdo sempre. Se lei invece mi chiede che cosa si è potuto fare nelle condizioni possibili, io le rispondo che il possibile lo stiamo facendo e che lo sforzo è enorme in questa direzione.

Il presidente mi ha chiesto chi può programmare la domanda pubblica a medio termine, chi può dare indicazioni per questi progetti. La risposta è facile: il Governo. L'IRI si mette a disposizione, non può fare altro che mettersi a disposizione. Noi ci mettiamo a disposizione con un apparato organizzativo molto forte ed articolato su cui il Governo può contare, e non possiamo essere noi...

PRESIDENTE. Un nuovo organismo era quello che chiedevo perché penso possa essere utile.

ROMANO PRODI, *Presidente dell'IRI*. La tentazione del super Ministero dell'economia reale, vedendo come funziona in Germania e in Giappone mi viene sempre. L'ufficio 4 del Ministero dell'industria tedesco fa un coordinamento della politica industriale e della domanda molto interessante che noi non abbiamo. Quindi, la mia risposta è sì perché, ad esempio, se al piano energetico fosse stata data risposta nel giro di due anni e non dopo tanti anni, si sarebbero evitati centinaia di miliardi di perdita e ci saremmo orientati in direzioni molto più precise. Su questo non c'è alcun dubbio. Non è mio compito suggerire completamente questo, ma il problema del riaccorpamento dei poteri nella politica industriale è di drammatica importanza e va dal numero dei ministeri ai corpi collettivi interministeriali; non c'è alcun dubbio che la mia risposta è sì. Nella mia esperienza quotidiana mi accorgo di avere degli interlocutori così frammentati che non è utile né a me, né all'IRI, né al paese, né al Governo questo tipo di attività. Questo modo di affrontare le cose, a mio giudizio, non rappresenta una garanzia democratica perché dà a tanti il diritto di veto, ma non dà a nessuno il diritto di decidere. Noi ab-

biamo una politica industriale con tanti diritti di veto ma con poca capacità di decidere. Sono pertanto favorevole ad un concentrazione dei poteri che sia estremamente utile al nostro futuro. Credo che la democrazia si rafforzi quando è messa in grado di decidere molto in fretta, con la velocità che è richiesta dai tempi; la democrazia non si rafforza con la moltiplicazione dei controlli ma anche con una grande capacità decisionale. Chiedo, dunque, di avere un interlocutore più for-

te che mi indichi quello che rientra fra le linee generali del paese.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta, a nome dei colleghi, il presidente Prodi per essere intervenuto, ai nostri lavori.

La seduta termina alle 12,30.